

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

IVISTA

4

2025



CESURA - Rivista
4 (2025)

Direttore responsabile

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II)

Giunta di Direzione

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)

Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)

Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)

Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)

Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Napoli Federico II), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata), Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

4 - 2025



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2025

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi
Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

CONFRONTI

Al crocevia del Mediterraneo.

2. Le linee culturali

At the Crossroads of the Mediterranean 2. Cultural lines

GUIDO CAPPELLI - FULVIO DELLE DONNE

*Contributo alla definizione del concetto
di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo*

Contribution to the definition of the concept of Humanism and the Mediterranean Renaissance

Si può tracciare una coesa e coerente storia del Mediterraneo e, nel caso, quali sono i suoi tratti caratterizzanti? Ogni concetto da noi usato è il frutto di costanti rielaborazioni storiografiche ed è frutto dei tempi che incessantemente si susseguono. Forse a qualcuno può apparire inutile ricordarlo, ma è comunque opportuno sottolineare che anche i termini di Umanesimo e Rinascimento (costitutivi dell'acronimo di CESURA) non sono affatto neutri: negli ultimi due secoli (almeno) sono stati sottoposti a reinterpretazioni, riletture, se non forzature di ogni tipo, che si sono accelerate o incrementate in alcuni particolari momenti.

Poiché, dunque, nella nostra storia dovremmo essere abituati – più che una valutazione è un auspicio etico – a riflettere sui costanti cambiamenti in corso, abbiamo, in questa occasione, deciso di ricondurre programmaticamente all'attenzione il Mediterraneo, che in tutto il secolo XV e in buona parte del successivo ha costituito certamente l'ombelico del mondo. Per sapere che cosa siamo diventati (e come), sarebbe, dunque, importante – non sempre, sarebbe troppo, ma almeno di tanto in tanto – riportare al centro del dibattito il punto d'origine della nostra civiltà, pur senza dare a quest'ultimo termine l'accezione di implicita superiorità contrappositiva a cui ormai siamo comunemente abituati. Certamente neppure allora (esattamente come ora, se non di più) il Mediterraneo era un luogo rassicurante, nel quale si estrinsecavano solo rassicuranti e proficui scambi di idee, saperi, modelli culturali. Eppure, anche – o forse soprattutto – nei momenti di conflitto tra nazioni e centri di potere

(allora assai più numerosi degli attuali) gli uomini e le idee hanno avuto la possibilità di incrociarsi e confrontarsi, facendo germinare quei semi che poi, almeno in parte, sarebbero arrivati a fruttificare, tra alterne vicende e con diverso successo, molto dopo.

Nelle pagine seguenti sono raccolti alcuni saggi che, selezionati, costituiscono la rielaborazione e la riscrittura profonda di alcuni interventi tenuti al convegno internazionale di CESURA *Al crocevia del Mediterraneo: la Monarchia umanistica aragonese nel contesto ideologico e culturale del Rinascimento*, svoltosi a Napoli nei giorni 22-24 novembre 2023 in collaborazione con le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, dell'Orientale Napoli, di Pisa, nonché con il contributo erogato dalla Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura. Quel convegno, sviluppato su tre giornate, intendeva offrire lo spazio a interventi di natura multi- e inter-disciplinare affidati ai più accreditati specialisti provenienti da atenei e centri di ricerca di tutto il mondo, nella convinzione – programmaticamente sostenuta da CESURA – che solo il dibattito può permettere la nascita e lo sviluppo di nuove idee, che rompano gli schemi usuali.

In prosecuzione di quell'incontro, la presente sezione monografica vuole mettere alla prova o verificare un'ipotesi interpretativa: quella espressa nel titolo. Si parla spesso di storia mediterranea e, da alcuni decenni, con sempre maggiore insistenza. Proprio per questo emergono con decisione alcune domande. Nel contesto del Mediterraneo, in che rapporto si pongono tra loro gli stati nazionali, quelli che si stanno formando in maniera specifica e distinta? Si può riconoscere la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri regni della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può essere effettivamente (e in quale misura) la matrice di un Umanesimo o Rinascimento Mediterraneo? Quanto contano, per formare un'ideologia comune, i movimenti di uomini, gli scambi di idee, di libri, di merci tra la corte avignonese, quella di Barcellona o Valencia, quella di Napoli?

Il nostro punto di partenza privilegiato è il Regno di Napoli del Quattrocento, in particolare quello aragonese di Alfonso e Ferrante, del Panormita, di Valla e di Pontano, ma anche quello di Ausiàs

March, del Sagrera e del Laurana, dei mercanti (e degli intellettuali) fiorentini, dei francesi che si muovono al seguito di Luigi e di Renato d'Angiò. Napoli è senza dubbio uno snodo fondamentale nell'evoluzione del classicismo occidentale: un punto di snodo che va ancora studiato e compreso in ogni sua forma e in ogni suo aspetto, in uno sviluppo che non è rettilineo o unidirezionale come si tende solitamente a rappresentare. È il punto di convergenza di un'ampia circolazione di opere latine che vengono studiate o riscoperte (come Livio, modello di lingua e di rappresentazione storica ineludibile), di testi greci che vengono tradotti (come Senofonte o Plutarco, la cui funzione politica è ancora tutta da studiare); con la fondazione di una ricca e aggiornatissima biblioteca di corte, con la committenza di opere d'arte ed edifici monumentali, nonché una ricca produzione letteraria e filosofica, il tutto nella prospettiva della creazione di uno Stato solido incentrato sulla *maiestas* del sovrano e su un alto grado di coesione sociale. Quel regno fu, al tempo stesso, punto di approdo e di partenza: luogo di incontro che per essere pienamente compreso necessita di sguardi ampi e aperti a confronti e raffronti con quanto capitava in altre parti d'Italia e d'Europa. È il luogo in cui si realizza la *traiectòria mediterrànea* e la missione imperiale della corona d'Aragona, con una scelta non certo banale né scontata.

Napoli diventa negli anni di Alfonso la capitale di un sistema ideologico e politico complesso, basato culturalmente sulla costruzione culturale di un modello imperiale classico. Un modello che vede negli imperatori romani di origine iberica il punto di riferimento, il momento di civiltà più alta da cui trarre ispirazione e a cui tornare. Sappiamo bene che da Bruni a Biondo è proprio su questo che converge la discussione sull'origine dell'epoca moderna che può superare il Medioevo. È su questo che si gioca il confronto tra il modello monarchico e quello repubblicano, tra governo virtuoso, principato illuminato e tirannide. È su questo che si gioca – in quei decenni cruciali per l'evoluzione culturale dell'Europa – la ricostruzione della memoria (soprattutto storiografica ed essenzialmente storico-politica) di un passato riletto e ricostruito, spesso con forzature volontarie: quelle forzature necessarie a legittimare una ideologia forte, che in ogni parte d'Europa sembra, proprio in quegli anni, basarsi sulla creazione di un modello di governo delle virtù, o meglio

di un detentore del potere che possiede tutte le virtù politiche che legittimano il governo.

La sontuosa corte della capitale napoletana – punto di convergenza tra linee culturali e tradizioni antiche e nuove – fu connessa variamente non solo con le altre corti “minori” del Regno (questo è stato oggetto di un altro convegno di CESURA a Fondi nel 2018 e di un recente importante *Companion*), ma anche con altri centri politici e culturali, in particolare quelli della Corona d’Aragona (da Barcellona a Valencia e Saragozza), dell’Italia centro-settentrionale, della Francia, dell’Adriatico e di tutti i Balcani.

Il concetto di “rete”, che (anche) in questa occasione si intende sviluppare, offre un modello interpretativo proficuo e funzionale, in quanto permette di spiegare in termini non gerarchici i movimenti di idee e modelli culturali veicolati da uomini e libri. Affiancandosi – senza sovrapporsi in maniera esclusiva – allo schema impostato sul confronto “centro-periferia”, permette di leggere in chiave più complessa i rapporti che intercorrono nel complesso e articolato sistema istituzionale e culturale sviluppato lungo l’ampio arco del Mediterraneo. Un Mediterraneo, che, almeno per la sua parte occidentale, era divenuto una sorta di “lago catalano”, in quegli anni in cui la traiettoria di espansione della Corona d’Aragona, iniziata già nel XIII secolo, era giunta alla sua massima estensione e Napoli (dopo la conquista di Alfonso il Magnanimo, nel 1442) era diventata, in qualche modo, uno snodo ineludibile dal punto di vista culturale, oltre che economico-commerciale.

Queste pagine aspirano, dunque, a essere un momento propositivo e a ragionare su modelli interpretativi innovativi, di cesura – è il caso di dirlo! – rispetto alle impostazioni storiografiche dominanti, nella convinzione che sia possibile e necessario riaprire il dibattito sull’Umanesimo e il Rinascimento, considerando, con maggior rigore di quanto si è fatto in passato, i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in età umanistica e rinascimentale.

La sezione monografica è stata divisa in due parti: la prima, dedicata alle linee istituzionali e ideologiche, è contenuta nel precedente fascicolo (il secondo del 2024); la seconda, dedicata ai modelli culturali e letterari, è nelle pagine seguenti.

GIUSEPPE GERMANO

*La guerra d'Otranto e gli equilibri politici mediterranei
nella scrittura storica di Giovanni Albino Lucano*

The War of Otranto and the Mediterranean political balance in the historical writing of Giovanni Albino Lucano

Abstract: *The conquest of Otranto by the Turks with the consequent Aragonese counteroffensive between 1480 and 1481 almost became a symbol of the opposition of Christianity to Islamic expansion towards the West. After a critical synthesis of the events and a brief presentation of the historical work of Giovanni Albino Lucano, the last great proof of the “monarchical” humanistic historiography of Aragonese Naples, and, in particular, of his De bello Hydruntino Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae, which represents one of the oldest and most accredited sources available to us on the event, the essay pauses to reflect on how the humanist historian tries to interpret the international political scene of the time. He does not fail to have a propagandistic intent towards the Aragonese crown and in particular his pupil Alfonso, the Duke of Calabria, whose virtue of prudence and heroic impetus is exalted against the background of the most sinister interests defended by the other forces at play. The essay therefore highlights how Albino fits rightfully into the uninterrupted tradition of intellectual adherence to the propagandistic lines of a dynasty that marked the history of the Mediterranean.*

Keywords: *War of Otranto, Giovanni Albino Lucano, Humanistic Historiography, Alfonso of Aragon Duke of Calabria, Islam and the West in the 15th Century*

Received: 01/06/2024. Accepted after internal and blind peer review: 29/12/2024

Tra le vicende belliche di maggiore spicco che interessarono l'Italia nella seconda metà del Quattrocento si deve senz'altro annoverare la conquista di Otranto da parte dei Turchi di Maometto II con la conseguente controffensiva aragonese condotta da Alfonso, Duca di Calabria: tale evento, assunto quasi a simbolo della contrapposizione della cristianità all'espansione islamica verso occidente, godette non solo di una notevole risonanza politica,

ma anche di una fortuna letteraria senza pari¹. Quel che oggi sappiamo di questo episodio ci è stato tramandato da numerose fonti sia documentarie, sia letterarie: mi riferisco a dispacci diplomatici, ad epistole, a testi di cronache locali, ma soprattutto ad una vasta e raffinata letteratura umanistica, che si ispirò come al fortunato filone della resistenza della cristianità contro i Turchi infedeli, così anche, con l'esaltazione della riconquista della città da parte di un eroico Alfonso d'Aragona, Duca di Calabria, alle tradizionali linee propagandistiche della politica aragonese nel Mediterraneo, costituendo un variegato e ben nutrito *corpus* narrativo dai toni ora epici, ora tragici². Sulla base di tali fonti ci è possibile

¹ Nell'ambito della vastissima bibliografia sull'argomento vale la pena di citare almeno le ricche e variegate raccolte di saggi *Otranto 1480*, cur. A. Laporta, «Rassegna salentina», n. s., 5 (1980) (con particolare attenzione al saggio di D. Moro, *La vicenda otrantina del 1480-81 nella società del tempo. Aspetti letterari e civili*, pp. 73-135); V. Zacchino, *Guerra e liberazione di Otranto nel 1481*, Cavallino 1982; *Otranto 1480*. Atti del Convegno Internazionale di studio promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi (Otranto, 19-23 maggio 1980), cur. C. D. Fonseca, I-II, Galatina 1986; *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, cur. H. Houben, Galatina 2007; *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), cur. H. Houben, I-II, Galatina 2008.

² Tra le più importanti raccolte di fonti e testi, C. Foucard, *Fonti di storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena. Otranto nel 1480 e nel 1481*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 6 (1881), pp. 74-176, 609-628; *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, cur. L. Gualdo Rosa, I. Nuovo, D. Defilippis, Bari 1982; D. Moro, *Fonti salentine sugli avvenimenti otrantini del 1480/81*, in *Otranto 1480* cit., II, pp. 5-175, poi confluite con ulteriori documentazioni in D. Moro, Hydruntum. *Fonti, documenti e testi sulla vicenda otrantina del 1480*, cur. G. Pisanò, I-II, Galatina 2002; A. Corongiu, *Gli ultimi anni di Maometto II il Conquistatore nel carteggio sforzesco*, «Itinerari di ricerca storica», 20-21 (2006-2007), pp. 179-211; G. Andenna, *Un tragico punto di svolta: l'occupazione turca di Otranto 1480-81*, in *Otranto nel Medioevo* cit., pp. 243-279; *Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480-81). Trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli*, cur. H. Houben, I-II, Galatina 2013; G. Conte, *Le istruzioni segrete del Ventimiglia (Otranto, agosto 1480)*, «Itinerari di ricerca storica», 32/2 (2018), pp. 165-175. Per un'analisi della produzione di storici e letterati sulla conquista d'Otranto, F. Tateo,

ricostruire con un buon margine di attendibilità i principali momenti di quella che fu poi denominata la Guerra d'Otranto³.

Anche se sul cadere degli anni '70 del XV secolo in Albania stava imperversando una vera e propria guerra difensiva contro i Turchi, Ferrante, che in quel torno di tempo era impegnato insieme col Papa Sisto IV nella Guerra di Toscana contro Firenze⁴, aveva finito per trascurare in certa misura la politica orientale. Certo, non aveva affatto rinunciato alla missione imperialistica catalana nel Mediterraneo, che aveva rappresentato uno dei più grandiosi obiettivi di suo padre Alfonso il Magnanimo⁵, tant'è che si era preoccupato di fornire asilo ai profughi albanesi che fuggivano dall'occupazione Ottomana e di offrir loro aiuti per tornare in patria, ma, abbagliato dai vantaggi che potevano derivargli da un controllo diretto del territorio senese, non aveva dato

Letterati e guerrieri di fronte al pericolo turco, in Id., *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Bari 1984, pp. 21-67; ma cfr. pure S. Dall'Oco, *Il principe, la storia e la retorica: Giovanni Albino e Alfonso II d'Aragona*, in *Il principe e la storia*. Atti del Convegno. Scandiano 18-20 settembre 2003, cur. T. Matarrese, C. Montagnani, Novara 2005, pp. 357-368: partic. 366, n. 33. Vorrei segnalare, per l'interesse letterario e l'accurata *Introduzione*, anche Marci Probi Sulmonensis *Triumphus Hydruntinus*, ed. M. Pisani Massamormile, Napoli 1979.

³ Oltre ai testi già citati nelle note precedenti, con la bibliografia ivi implicita, ancora in qualche misura utili, per quanto datati, F. Babinger, *Maometto II il Conquistatore e l'Italia*, «Rivista storica italiana», 63 (1951), pp. 469-505; F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1967², pp. 425-431; E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, Napoli 1969², pp. 327-351.

⁴ Pontieri, *Per la storia* cit., pp. 292-326.

⁵ Sull'espansione catalana nel Mediterraneo e, in particolare, sulla relativa politica alfoncina, ancora utile M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonese nel secolo XV*, Napoli 1968, partic. pp. 163-237; ma cfr. pure D. Abulafia, *L'Economia mercantile nel Mediterraneo Occidentale: commercio locale e commercio internazionale nell'età di Alfonso il Magnanimo*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo: i modelli politico-istituzionali, la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci, gli influssi sulla società e sul costume*. Atti del XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997), cur. G. d'Ago-stino, G. Buffardi, II, Napoli 2000, pp. 1023-1046.

troppa importanza a quanto stava accadendo proprio di fronte alle coste pugliesi⁶.

Maometto II, sultano dell'Impero Ottomano, dal canto suo, dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453, si era proposto alla popolazione dell'Impero Romano d'Oriente come erede e successore dell'Imperatore di Bisanzio e, alla sua corte, l'Italia meridionale era designata col nome di *Magna Graecia*. Una guerra contro il Regno di Napoli, dunque, si presentava nella sua propaganda come un legittimo tentativo di riappropriazione di quei territori che circa tre secoli prima erano stati sottratti dai Normanni ai domini dell'Impero bizantino⁷.

Pare, d'altronde, che i Veneziani fossero già informati fin dal 1479 delle mire di Maometto II sui territori del Regno di Napoli⁸, ma, avendo da poco stipulato una pace coi Turchi (con una trattativa conclusa il 25 gennaio 1479) dopo una lunga offensiva subita contro le loro colonie nell'Egeo⁹, non ritennero di dover allarmare Ferrante, sia per salvaguardare la propria tranquillità, sia anche, come è stato non irrealisticamente ipotizzato, per danneggiarne a proprio vantaggio gli interessi economici¹⁰.

⁶ Sulla resistenza contro l'espansione turca in Albania e sulla politica di Ferrante nei confronti dei profughi albanesi, B. Lewis, *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Milano 2004, pp. 38-40.

⁷ Cfr. Pontieri, *Per la storia* cit., p. 344, n. 286; ma anche P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, libro XXVIII, Napoli 1865, p. 228.

⁸ E. Piva, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi (1480-81)*, «Nuovo Archivio Veneto», 5 (1903), pp. 49-104; 422-466: partic. 72; P. Egidi, *La politica del regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 35 (1910), pp. 125-175: partic. 137; E. Orlando, *Venezia e la conquista turca di Otranto (1480-1481). Incroci, responsabilità, equivoci negli equilibri europei*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito* cit., I, pp. 177-209.

⁹ S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IV, Venezia 1925, pp. 380-384.

¹⁰ M. Pisani Massamormile, *Introduzione*, in Marci Probi Sulmonensis *Triumphus Hydruntinus* cit., pp. 16-17 e n. 18, con nutrita bibliografia di riferimento.

Così, nel maggio del 1480 i Turchi, per distrarre l'attenzione dello scacchiere politico del Mediterraneo, sbarcarono dapprima a Rodi, dove Ferrante si limitò ad inviare delle navi in difesa dell'ordine dei Cavalieri di Malta, che allora controllavano l'isola¹¹; ma qualche tempo dopo, salpando dal porto di Valona, essi veleggiarono verso la Puglia, sicché il 28 luglio del medesimo anno un'imponente flotta di navi da guerra turche approdò nei pressi dei Laghi Alimini, a sei chilometri a nord dalla città di Otranto, in una località conosciuta ancora oggi come "Baia dei Turchi"¹².

Per quanto la Puglia fosse in quel momento tutt'altro che sguarnita sotto il profilo militare¹³, visto che contava circa 5000 uomini stabili con un numeroso contingente di cavalieri, non riuscì a far fronte all'attacco delle schiaccianti forze ottomane, nonostante i rinforzi di truppe che furono prontamente inviati in suo aiuto da Milano. Otranto, tuttavia, aveva al momento solo 400 fanti presidiali ed ai 300 cavalieri prontamente inviati dal Re e agli altri 100 armati inviati da Lecce dal governatore della provincia, l'arcivescovo Francesco De Arenis, si aggiunsero 1500 dei suoi cittadini, che, armatisi come poterono di forconi, roncole ed

¹¹ Pare che Ferrante avesse ingaggiato per l'occasione quattro grosse navi da guerra e ventisei galee sotto l'ammiragliato del Principe di Salerno: *Dispaccio del Sadoletto del 1° luglio 1480*, in Foucard, *Fonti di storia napoletana* cit., pp. 80-81.

¹² La data è fornita proprio da Albino Lucano: Ioannis Albini Lucani *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, II, *De bello Hydruntino Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae*, Neapoli, apud Iosephum Cachim, 1589, p. 40; ed è confermata da Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, ed. P. Garzilli, Napoli 1845, p. 146; cfr. anche Pontieri, *Per la storia* cit., p. 327. Il *De bello Hydruntino* ha avuto anche cure editoriali moderne: Giovanni Albino Lucano, *De bello Hydruntino*, ed. I. Nuovo, in *Gli umanisti e la guerra otrantina* cit., pp. 43-100. La data dello sbarco è fissata al 29 luglio dalla fonte più ricca per gli eventi otrantini: *Relazione della presa di Otranto. Scritta dal Commissario del Duca di Bari al Duca stesso, Ludovico Sforza (Bari, 13 ottobre 1480)*, in Foucard, *Fonti di storia napoletana* cit., pp. 162-176: partic. 163.

¹³ Per un'analisi puntuale delle forze in campo nella contingenza dello sbarco turco, V. Scarpello, *Aspetti di storia militare nella Guerra d'Otranto*, [s.l.] 2010, pp. 30-53 [reperibile in rete al seguente URL: <https://issuu.com/ri-vista.militare1/docs/aspettidistoriamilitarenellaguerradotran>].

arpioni e trasformatisi da contadini e pescatori quali erano in una vera e propria milizia difensiva, organizzarono la resistenza insieme coi soldati di professione.

Secondo uno dei più diffusi miti storiografici sulla Guerra d'Otranto l'incursione dei Turchi in Puglia e la presa della città da parte loro sarebbe stata dovuta ad una scarsa organizzazione dell'esercito napoletano¹⁴; ma gli studi più recenti hanno dimostrato, invece, come all'esercito napoletano non mancasse una moderna organizzazione né una seria preparazione tattico-militare in senso stretto¹⁵. Tuttavia, i provvisionati di stanza a Otranto non si fecero affatto onore e non diedero prova di fedeltà: quando videro, infatti, sotto le mura della città l'imponente esercito turco capeggiato da Achmet pascià, comandante e responsabile della campagna in Italia, si dileguarono in fuga abbandonando il loro capitano, Francesco Zurlo¹⁶, contrariamente alle

¹⁴ Questo è quanto emerge, per esempio, ancora nell'analisi strategica dei fatti di Otranto condotta da A. Rovighi, *L'Occidente cristiano di fronte all'offensiva del Turco in Italia nel 1480-81: aspetti militari*, in *Otranto 1480*. Atti del Convegno Internazionale cit., I, pp. 67-135.

¹⁵ Cfr., in particolare, le analisi di F. Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 327-346; F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002, pp. 89-92; F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, pp. 119-133.

¹⁶ Sul perché i fanti alla vigilia dell'assedio fossero scappati nottetempo nelle campagne, calandosi con delle funi dalle mura della città, si è ampiamente discusso: tali provvisionati, che appartenevano a un corpo militare mercenario creato di recente da Ferrante con una riforma, erano stati reclutati da quel medesimo contado e, forse, si dispersero in fuga per tornare ai loro campi e alle loro famiglie. Fu, forse, la paura delle razzie turche nelle campagne e del destino di violenza e schiavitù cui sarebbero stati sottoposti le loro mogli e i loro figli, a dissuaderli dalla difesa di una piazzaforte in cui avrebbero trovato sicuramente la morte. Tali contingenti, inoltre, non avevano mai combattuto una vera e propria guerra: Ferrante, infatti, ignaro del pericolo che incombeva concretamente sulla Puglia, aveva riservato le sue truppe più addestrate alla campagna militare da cui pensava di ricavare utili e prestigio maggiori, come nel caso, appunto, della

unità di cavalleria comandate dal tarantino Giovanni Delli Falconi, che organizzarono una sia pur disperata resistenza insieme con i cittadini¹⁷.

Nonostante un certo disaccordo sul numero dei soldati e delle navi che i Turchi ingaggiarono nell'impresa, tutte le fonti sono concordi, invece, sull'organizzazione, la modernità e l'imponenza degli apparati bellici che essi misero in campo¹⁸: in ogni caso, il 29 luglio, quando ebbe inizio l'assedio della città di Otranto, il cannoneggiamento fu di tale entità che neppure le possenti mura d'età bizantina, consolidate e ricostruite nel corso dei secoli, ressero ai colpi¹⁹. Otranto, infatti, per quanto difesa dai suoi cittadini e dalla dedizione dei due capitani, Zurlo e Delli Falconi, per il mancato rifornimento di viveri e per l'esaurimento delle munizioni, cadde nelle mani dei Turchi l'11 agosto del 1480, dopo una resistenza di due settimane²⁰.

Le fonti parlano di varie atrocità compiute dai Turchi dopo l'ingresso in città. Gli otrantini che non erano morti durante l'assedio si rifugiarono nella cattedrale, dove l'arcivescovo Stefano

guerra di Toscana. Cfr. Pisani Massamormile, *Introduzione* cit., pp. 18-21; Scarpello, *Aspetti di storia militare* cit., pp. 13-15, con la bibliografia ivi implicita.

¹⁷ Cfr. V. Zacchino, *La guerra d'Otranto del 1480-1481. Operazioni strategiche e militari*, in *Otranto 1480. Atti del Convegno Internazionale* cit., II, pp. 265-339.

¹⁸ *Ibidem* e Pisani Massamormile, *Introduzione* cit., pp. 20-21 e n. 25, per una discussione critica di alcune tra le più importanti fonti primarie sull'argomento. Cfr. G. M. Laggetto, *Istoria della città di Otranto*, in G. Scherillo, *Opere archeologiche*, II, *De' beati martiri d'Otranto*, Napoli 1865, pp. 127-196: partic. 142-143.

¹⁹ *Dispaccio del Sadoletto del 2 agosto 1480*, in Foucard, *Fonti di storia napoletana* cit., p. 82. Per una storia ricca di illustrazioni e documentazioni fotografiche delle mura e delle fortificazioni della città di Otranto, G. Gianfreda, *Otranto, castello e fortificazioni. Da luoghi di difesa a spazi di accoglienza*, cur. Q. Gianfreda, Lecce 2008.

²⁰ Laggetto, *Istoria* cit., p. 145; G. M. Marziano, *Successi dell'armata turchesca nella città d'Otranto nell'anno MCCCCLXXX*, ed. D. Defilippis, in *Gli umanisti e la guerra otrantina* cit., pp. 103-210: partic. 123-124. Sul numero di otrantini uccisi all'ingresso dei Turchi in Otranto secondo le varie fonti, Pisani Massamormile, *Introduzione* cit., pp. 22-23 e n. 31.

Agricoli disse messa e distribuì la comunione. I Turchi forzarono la porta della cattedrale, uccisero l'alto prelato ed usarono inaudite violenze contro uomini, donne e bambini, molti dei quali furono poi venduti come schiavi sul mercato di Costantinopoli. Solo qualcuno, grazie al pagamento di un alto riscatto, riuscì ad ottenere la vita e la libertà per sé e per la famiglia. Sugli 800 e più civili²¹, per lo più uomini adulti, che sarebbero stati condotti fuori città, sul colle della Minerva, per essere decapitati²², le fonti sembrano per lo più indulgere ad una retorica propagandistica: la narrazione secondo cui essi, messi di fronte alla scelta tra la conversione all'Islam e la morte, avrebbero scelto appunto la morte, sembra poco realistica, infatti, alla luce dell'abituale prassi delle conquiste turche, ma ebbe molta fortuna soprattutto nella tradizione popolare²³. Il movente dell'eccidio compiuto dalle forze ottomane trova la sua ragione, invece, più probabilmente nella volontà di vendicarsi nei confronti di chi preferì combattere piuttosto che arrendersi, procurando loro gravi perdite; ma non si deve escludere nemmeno da parte di Achmet pascià la volontà di suscitare il panico tra le popolazioni locali, per scoraggiare ogni ulteriore tentativo di resistenza. Comunque, tutti coloro che perirono sul colle della Minerva furono considerati martiri della cristianità e venerati come santi, sicché le loro reliquie furono in seguito divise tra la cattedrale di Otranto e la chiesa di Santa Caterina a Formelli sita a Napoli di fronte a Castel Capuano, dimora e sede della corte del Duca di Calabria²⁴.

²¹ Per Albino Lucano il loro numero era pari a mille: Albini Lucani *De bello Hydruntino* cit., p. 42.

²² La data dell'eccidio, che secondo il Laggetto, *Istoria* cit., p. 151, avrebbe avuto luogo il 14 agosto, è stata anticipata al 12 agosto, il giorno dopo la conquista della città, da H. Houben, *La conquista turca di Otranto (1480): il problema delle fonti salentine*, in *La conquista turca di Otranto* cit., II, pp. 5-20: partic. 19-20.

²³ Una disamina delle fonti principali in Pisani Massamormile, *Introduzione* cit., pp. 24-26 e nn.

²⁴ Cfr. A. M. Monaco, *La 'Gerusalemme celeste' di Otranto. Il mito degli Ottocento Martiri nelle sue riconfigurazioni memoriali*, Galatina 2004; C. Belli, *Le "reliquie dei martiri d'Otranto" dalla Puglia alla capitale: vicende di una traslazione*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito* cit., pp. 291-305.

Tuttavia, l'insistenza di alcune fonti sul confronto religioso sembra trovare la sua ragione nella propaganda aragonese, che si prefiggeva lo scopo di coinvolgere nel conflitto il Papa e le altre potenze italiane. Infatti, nell'Agosto del 1480, papa Sisto IV, convinto dalle argomentazioni degli ambasciatori di Ferrante d'Aragona, si adoperò, almeno in apparenza²⁵, a far stringere i potentati d'Italia in una lega che aiutasse Ferrante a scacciare i Turchi dal Regno di Napoli. Sisto IV concesse, inoltre, a Ferrante il privilegio di esigere dal clero napoletano una tassa straordinaria, con cui poter raccogliere circa 15.000 ducati, e stabilì un'indulgenza plenaria per tutti coloro che avessero combattuto contro i Turchi. Rese disponibili inoltre 100.000 ducati per l'allestimento di una flotta di 25 galee e per la coscrizione di 4.000 fanti²⁶.

Il 16 settembre del 1480 fu sancita un'alleanza tra il papa, il re di Napoli, il re d'Ungheria, i duchi di Milano e Ferrara e le repubbliche di Genova e Firenze. Tuttavia, nonostante l'adesione formale all'alleanza, Firenze e Milano cercarono di defilarsi e mentre anche gli altri alleati prendevano tempo²⁷, per i napoletani, nonostante l'imponente schieramento delle forze aragonesi capeggiate da Alfonso Duca di Calabria, andava sempre peggio. Ma quando Achmet pascià preparò delle navi

²⁵ Dubbi sulle reali intenzioni del Papa sono stati espressi da Egidi, *La politica del regno di Napoli* cit., pp. 21-22, 34-37, 56-57 e nn.

²⁶ L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, II, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV*, Roma 1942, pp. 534-535; G. Andenna, *Un tragico punto di svolta* cit.; per una puntuale disamina della posizione del papa nei confronti di Ferrante e della guerra otrantina, F. Somaini, *La curia romana e la crisi di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito* cit., I, pp. 211-262.

²⁷ Pontieri, *Per la storia* cit., pp. 330-342. Per i rapporti stabiliti da Firenze nei confronti dei Turchi dopo la congiura dei Pazzi, che contribuiscono a spiegare l'atteggiamento in certa misura neutrale mantenuto da Firenze nella vicenda otrantina, F. Babinger, *Lorenzo de' Medici e la corte otomana*, «Archivio storico italiano», 70 (1963), pp. 305-361. Una sintesi della situazione geopolitica italiana del momento con un'analisi delle fonti in Pisani Massamormile, *Introduzione* cit., pp. 28-36.

per raggiungere Valona in cerca di rinforzi e di vettovagliamenti per le sue truppe in Italia e partì, lasciando ad Otranto un presidio di circa 6000 soldati, Alfonso organizzò una controffensiva che intercettò la flotta nemica e la sbaragliò, tanto che lo stesso Achmet fu costretto a fuggire. Alfonso aveva reclutato mercenari ovunque e finalmente, nell'estate 1481, arrivarono pure gli aiuti degli alleati da tanto tempo attesi, tra cui la flotta papale, circa 500 fanti scelti inviati dal re d'Ungheria e perfino 20 navi provenienti dalla Spagna²⁸. I soldati guidati da Alfonso strinsero d'assedio Otranto ed avvelenarono i pozzi. I Turchi iniziarono a morire di fame, di sete e a causa delle epidemie che si diffondevano dentro le mura. Resistevano nella speranza di aiuti, non sapendo che a Costantinopoli, nel frattempo, Maometto II era morto all'improvviso e si era scatenata una guerra di successione tra i suoi due figli, facendo passare in secondo piano la guerra d'Otranto. Allo stesso Achmet pascià fu vietato di tornare in Italia. Dopo una serie di trattative, i Turchi furono costretti alla resa il 10 settembre 1481²⁹.

Tra le più antiche ed accreditate fonti a nostra disposizione sulla conquista turca e la successiva liberazione di Otranto dobbiamo senz'altro annoverare il *De Bello Hydruntino Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae* di Giovanni Albino Lucano, che rappresenta il secondo libro di una più ampia trattazione storica sulle gesta dei Re aragonesi³⁰.

Giovanni Albino, nato, non si sa bene quando, intorno alla metà del XV secolo, bibliotecario, diplomatico e funzionario di alto profilo della Corona napoletana d'Aragona, annoverato anche tra i segretari di Alfonso Duca di Calabria in alternanza

²⁸ K. Toomaspoeg, *La partecipazione europea alla guerra di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito* cit., I, pp. 283-290.

²⁹ Pontieri, *Per la storia* cit., pp. 343-351; Andenna, *Un tragico punto di svolta* cit., *passim*. La data del 10 settembre 1481 è riportata in Notar Giacomo, *Cronica* cit., p. 147.

³⁰ Albini Lucani *De bello Hydruntino*.

con Giovanni Pontano, fu un raffinato umanista³¹, ma deve la sua fama odierna soprattutto alla composizione di un'opera storica che, sotto il titolo *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, doveva trattare in sei libri delle vicende politiche e belliche gravitanti nell'orbita d'interesse del Regno aragonese di Napoli dalla cosiddetta guerra di Toscana alla riconquista del Regno da parte di Ferdinando II dopo l'invasione di Carlo VIII, lungo un arco di tempo che si estende dall'anno 1478 all'anno 1496. Di tale opera, che fu composta con ogni probabilità tra l'inizio degli anni '80 e la fine degli anni '90 del XV secolo e che, forse, non fu neppure portata a definitivo compimento a causa della morte del suo autore, non è stata tramandata fino a noi, almeno per quel che ne sappiamo finora, alcuna testimonianza manoscritta. Essa ci è giunta per merito di Ottavio Albino, un pronipote di Giovanni, che, trovandone un manoscritto, per di più incompleto (era, infatti monco dei libri terzo e quarto, che dovevano insistere con ogni probabilità sulle vicende della Guerra di Ferrara), decise di curarne

³¹ Su di lui B. Figliuolo, *Giovanni Albino, storico e poeta cilentano del XV secolo. Con un'Appendice di testi*, «Rinascimento», s. II, 47 (2007), pp. 165-240; S. Dall'Oco, *Giovanni Albino umanista e storiografo*, Lecce 2001, partic. pp. 21-57; G. Ferraù, *Storiografia e propaganda alla fine del Regno: Giovanni Albino*, in Id., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, pp. 175-204; ma cfr. anche il profilo bio-bibliografico di V. Fenicchia, *Albino, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, *ad vocem* [attualmente reperibile in *open access* in rete all'URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-albino_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-albino_(Dizionario-Biografico)/)], che tiene presente e rielabora tutta la bibliografia precedente e, in particolare, E. Percopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi. XV/III. Giovanni Albino*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», 20 (1895), pp. 283-297; la *Nota biografica* redatta in calce a *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber: 10 maggio 1486 – 10 maggio 1488*, ed. L. Volpicella, Napoli 1916, pp. 219-220; nonché la scheda di T. De Marinis, *La Biblioteca napoletana dei Re d'Aragona*, I, Milano-Verona 1952, pp. 101-103.

l'edizione a stampa, uscita a Napoli per i tipi di Giuseppe Cacchi nel 1589³².

Sul perché Ottavio Albino abbia voluto riesumare e diffondere a stampa questo cimelio familiare a tanta distanza dalla sua composizione, in un momento in cui le vicende ivi narrate dovevano sembrare alquanto lontane e prive d'interesse politico, ipotizzerei che la sua iniziativa possa essere stata invogliata proprio dal fatto che nell'opera del prozio Giovanni Albino fosse presente la narrazione delle vicende otrantine del 1480-1481: nel clima di rinnovato interesse nei riguardi di quei fatti, in occasione del centenario dalla riconquista della città

³² Albini Lucani *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia* cit., pp. 1-154. Dall'Oco, *Il principe, la storia e la retorica* cit., p. 359, ipotizza non senza ragione che i due libri mancanti dell'opera potrebbero non essere mai stati composti e che la scrittura storica dell'Albino, priva di proemio e di dedica, per nulla diffusa nell'ambiente umanistico del suo tempo, sia rimasta di fatto incompleta e priva dell'ultima mano del suo autore. In ogni caso, oltre ad un'orazione in onore di Alfonso II d'Aragona (Ioannis Albini Lucani *Oratio habita quo die Alfonsus II Aragoneus Neapolitani Regni Diadema suscepit*, in Id. *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia* cit., pp. 155-60) e ad un'ampia serie di *Lettere, Istruzioni ed altre memorie de' Re Aragonesi* (edite, sempre a cura di Ottavio Albino, *ibid.*, pp. 161-446), dell'umanista ci resta ancora una raccolta di *Heroum clarissimorumque virorum divinae sententiae ex Plutarcho ad serenissimum Ferdinandum de Aragonia Siciliae Regem per Albinum*, una serie di estratti da Plutarco in traduzione latina con la rispettiva traduzione in volgare (per cenni ed esempi di questa riutilizzazione del testo plutarco, G. Resta, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova 1962, pp. 15-17, ancora utile, nel suo complesso, anche per la fortuna umanistica di Plutarco), conservata in due manoscritti vergati dalla mano del calligrafo di origini salernitane Gian Rinaldo Mennio, copista ufficiale alla corte di Ferdinando I dal 29 maggio 1470 (De Marinis, *La Biblioteca* cit., I, p. 58), e cioè nel ms. Pal. 689 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Percopo, *Nuovi documenti* cit., pp. 286-287) e nel ms. XII E 34 della Biblioteca Nazionale di Napoli (A. Altamura, *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1941, p. 109; De Marinis, *La Biblioteca* cit., II, Milano 1947, p. 9). Più recente è la segnalazione della compilazione da parte dell'Albino di un'epitome in latino dei detti dei filosofi da Diogene Laerzio, tramandata fino a noi dal ms. Urb. lat. 5233, ff. 138r-145v, con dedica a Ferdinando I: Ferràù, *Storiografia e propaganda* cit., p. 177, n. 4 (ove è riportata anche la trascrizione della lettera di dedica di tale epitome).

salentina, in un momento storico nel quale la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) sembrava aver nuovamente acceso lo spirito crociato dell'Europa intera contro la potenza turca³³ e si era rinnovato il fervore cristiano per i martiri d'Otranto³⁴, dovette sembrare non senza un suo senso preciso divulgare quel *corpus* di scritti che era rimasto inedito e trascurato per più di un secolo.

Quest'opera, in ogni caso, alla luce del nostro moderno punto di vista critico, può a buon diritto esser definita come l'ultima grande prova della storiografia umanistica di stampo "dinastico", o meglio "monarchico" (come è stata di recente definita), fiorita nella Napoli aragonese della seconda metà del Quattrocento³⁵. Essa s'inserisce perfettamente, infatti, alla fine di quell'arco storiografico che declinò le glorie aragonesi e che annovera le narrazioni realizzate da Tommaso Chaula (*Gesta Alfonsi Regis*), da Gaspare Pellegrino (*Historia Alphonsi primi Regis*), da Lorenzo Valla (*Gesta Ferdinandi Regis Aragonum*), da Bartolomeo Facio (*Rerum gestarum Alfonsi Regis libri X*), da Antonio Panormita (*Liber rerum gestarum Ferdinandi Regis*) e da Giovanni Pontano (*De*

³³ Sulla battaglia e sul suo contesto storico, A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Bari 2010. Sull'impatto che la presenza dei Turchi nel Mediterraneo ebbe nel '500, prima e dopo la battaglia di Lepanto, sulla cultura napoletana e, più in generale, nel Meridione d'Italia, interessante il quadro delineato dai saggi contenuti nella recente raccolta *L'«orribil drago». Le rappresentazioni del Turco nel Rinascimento meridionale*, cur. V. Caputo, L. Ferraro, «Studi Rinascimentali», 21 (2023).

³⁴ Sulla questione, cfr. M. Spedicato, *Il riscatto della cristianità offesa. Il culto dei martiri d'Otranto prima e dopo Lepanto*, in *La conquista turca di Otranto tra storia e mito* cit., II, pp. 115-140.

³⁵ Sull'Umanesimo 'monarchico' fiorito alla corte aragonese di Napoli, F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, ma ci si può riferire anche alla bella e più recente sintesi di F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021, con la bibliografia ivi implicita.

bello Neapolitano)³⁶. Qui si delinea la centralità della figura di Alfonso Duca di Calabria, che domina nei suoi primi cinque libri, che sembrerebbero ispirati ad un disegno ideologico unitario³⁷, non condiviso soltanto dall'ultimo libro, il *De bello Gallico*, la cui composizione dovette esser concepita *a posteriori*, dopo le tragiche vicende che videro il Regno di Napoli impegnato nel confronto coi Francesi di Carlo VIII di Valois.

Quanto al carattere della scrittura storica, è stato giustamente osservato come il *De gestis* dell'Albino, con la sua impostazione inequivocabilmente ufficiale, legata ai punti di vista della corte, aderisca sotto il profilo della sua costruzione al modello classico dei libri della *Storia Romana* di Appiano³⁸. La narrazione dell'Albino, infatti, non può esser ricondotta né al modello monografico né a quello annalistico; il suo oggetto è rappresentato da una serie di *bella* condotti dal duca Alfonso su scenari e con presupposti diversi. Per tale tipo di narrazione il modello non poteva essere quello sallustiano, non quello liviano, né erano utili gli schemi che per l'*Historia Augusta* erano stati adottati da Tacito o da Svetonio. I libri della *Storia Romana* di Appiano, invece, con la loro successione e con l'incastro di singole monografie dedicate

³⁶ Per la parabola dello sviluppo della storiografia napoletana d'epoca aragonese coi suoi esponenti ed i suoi specifici caratteri, fondante la sintesi di G. Resta, *Introduzione*, in Antonii Panhormitae *Liber rerum gestarum Ferdinandi Regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, pp. 5-58; ancora utile il panorama di D. Defilippis, I. Nuovo, *Tra cronaca e storia: le forme della memoria nel Mezzogiorno*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, cur. C. Bastia, M. Bolognani, F. Pezzarossa, Bologna 1995, pp. 19-66; acuto e brillante lo sguardo d'insieme di Ferraù, *Il tessitore di Antequera* cit., al cui retroterra bibliografico si possono aggiungere, fra i più significativi contributi successivi alla sua redazione, almeno *Studi su Bartolomeo Facio*, cur. G. Albanese, Pisa 2000; Figliuolo, *Giovanni Albino, storico e poeta cilentano* cit.; F. Delle Donne, *Introduzione*, in Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007, pp. 3-63; Tommaso Chaula, *Gesta Alfonsi Regis*, ed. F. Delle Donne, M. Libonati, Palermo 2021 (partic. *Premessa*, pp. 5-12).

³⁷ Ferraù, *Storiografia e propaganda* cit., pp. 175-204; Dall'Oco, *Il principe, la storia e la retorica* cit.

³⁸ Questa è la tesi proposta da Ferraù, *Storiografia e propaganda* cit., pp. 181-182.

a singoli episodi bellici, si adattavano perfettamente al caso. Le *Storie* di Appiano si erano diffuse all'interno della cultura aragonese attraverso la fortunata traduzione latina di Pier Candido Decembrio, che, apprestata dall'umanista a Roma tra il 1450 ed il 1454 dietro richiesta del papa Niccolò V, fu poi da lui dedicata ad Alfonso il Magnanimo nel 1457, che gli corrispose un lauto compenso³⁹.

Così, sul modello delle *Storie* di Appiano, il *De bello Hetrusco* si chiude con i prodromi del futuro attacco ad Otranto e il *De bello Hydruntino* con l'inizio del nuovo dissidio tra Sisto IV e gli Aragonesi che portò alla guerra di Ferrara (di cui, però, ci manca la narrazione). Solo il *De bello intestino* non presenta rinvii alla trattazione successiva, forse perché l'Albino non intendeva inizialmente continuare la sua narrazione, che con il quinto libro aveva trattato di un evento bellico che si era concluso con una grande vittoria del Duca di Calabria e che sembrava destinato a generare una stabilità duratura. E questa può essere considerata un'altra prova del fatto che l'ultimo libro *de bello Gallico Ferdinandi II Aragonei* rappresentò una sorta di 'fuori programma' non previsto dal disegno compositivo iniziale.

Quanto al *De bello Hydruntino*, in particolare, dato che la sua scrittura dovette essere compresa con ogni probabilità tra il 1481, subito dopo la riconquista di Otranto da parte di Alfonso, e la fine degli anni '80⁴⁰, rappresenta senz'altro una delle prime e più antiche testimonianze a noi rimaste sulla guerra otrantina. La narrazione risulta per noi particolarmente significativa proprio perché il suo autore fu testimone degli eventi riportati e perfino presente ad Otranto nella seconda fase della guerra, come emerge anche dalla sua stessa narrazione⁴¹. Tuttavia, il racconto dell'Albino risulta costruito soprattutto con l'intento di dare lustro al

³⁹ Ivi, p. 181 e n. 20.

⁴⁰ Ivi, p. 179.

⁴¹ Albini Lucani *De bello Hydruntino* cit., p. 61: «Interim Solimes eunuchus, vir illustris, qui Ablonem maritimamque oram praesidio tuebatur, quom Cerauniis populis, quos Regia classis premebat, auxilia ferret, inito cum Illyriis certamine ad saxa Acroceraunia fugatus captusque est. Quem

personaggio di Alfonso Duca di Calabria e, lasciando perlopiù da parte le ragioni e le premesse degli eventi, indugia in modo particolare sulle vicende relative alla riconquista della città, la cui stessa presa da parte dei Turchi riceve un'attenzione sommaria in una breve sintesi, che, con toni connotati da una tragica emotività, dà luce soprattutto alla natura impari delle forze in gioco e alla crudeltà degli invasori. Nonostante la volontà di esaltare la figura di Alfonso, Duca di Calabria, nella narrazione albiniana manca, tuttavia, un evento bellico risolutore, che veda gli Aragonesi imporsi sui Turchi. Infatti, il brusco passaggio dalla narrazione militare alle trattative diplomatiche sembra voler sottolineare quanto significato avesse avuto sulla fine del conflitto la morte improvvisa di Maometto II⁴².

Nel quadro di una narrazione storica che procede sulla base di quanto appena rilevato è evidente che non resti molto spazio per considerazioni geopolitiche di più ampio respiro. Ma per quanto un tal tipo di analisi si ponga con ogni probabilità al di fuori degli specifici intenti storiografici dell'Albino, egli non manca, tuttavia, di soffermarsi in qualche caso a riflettere sullo scacchiere della politica internazionale dell'epoca, soprattutto nelle parti liminari della sua scrittura, in particolare nelle battute conclusive del *De bello Hetrusco* ed al principio ed in conclusione dello stesso *Bellum Hydruntinum*.

Infatti, alla fine del *De bello Hetrusco*⁴³ Albino Lucano insinua il sospetto che Sisto IV, che era già aspramente contrariato dalla

repente mille aureis redemptum Albinus advexit in Regnum, ut arcani siquid ab Mahometo tenuisset Alfonso patefaceret; qui post finitum bellum ab Rege manumissus est». Che egli fosse testimone diretto almeno dell'ultima fase della guerra si evince da tutta una serie di documenti discussi da S. Dall'Oco, *Il De bello Hydruntino di Giovanni Albino: narrazione storica e tradizione classica*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito* cit., I, pp. 353-364: partic. 353-354.

⁴² Tale dato sembra essere ben acquisito anche dalla critica storica già in Pontieri, *Per la storia* cit., p. 349, n. 301.

⁴³ Albini Lucani *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia* cit., I, *De bello Hetrusco*, pp. 1-37: partic. 35-37. Ringrazio Elisabetta Scarton, che mi ha

politica attuata da Ferrante con Lorenzo de' Medici per giungere ad una soluzione della Guerra di Toscana, si fosse lasciato coinvolgere in una politica di trame antiaragonesi ordite da Federico d'Urbino⁴⁴ e da Girolamo Riario, capitano generale della Chiesa e ispiratore della Congiura dei Pazzi⁴⁵, per poi stipulare un patto di alleanza con i Veneziani⁴⁶, che avrebbe previsto addirittura la creazione di un pretesto di guerra contro il Regno di Napoli⁴⁷:

reso disponibile il *Commento* che sta estendendo all'opera storica di Giovanni Albino per l'edizione critica che stiamo preparando insieme su commissione dell'Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica e che sarà pubblicata a breve a Firenze dalla SISMEL- Edizioni del Galluzzo.

⁴⁴ Sull'avvicinamento del Montefeltro a Sisto IV ed alla Serenissima la Scarton nel suo *Commento* ricorda, tra le altre, la testimonianza di Sigismondo dei Conti di Foligno, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, I, Roma 1883, pp. 99-100; ma sottolinea pure come un legato di Federico fosse prontamente inviato a Napoli per dimostrare senza troppo successo il contrario, facendo riferimento a E. Piva, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi. 1480-1481*, «Nuovo Archivio Veneto», 5 (1903), pp. 49-104; 422-466: partic. 70.

⁴⁵ Su di lui cfr. almeno M. Giansante, *Riario, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVII, Roma 2016, *ad vocem* (attualmente reperibile in *open access* in rete all'URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-riario_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-riario_(Dizionario-Biografico)/)).

⁴⁶ La Scarton nel suo *Commento* sottolinea come lo scontento dei Veneziani per non essere stati coinvolti nei negoziati tra Ferrante e Lorenzo de' Medici, che si conclusero con la pace stipulata tra i due il 25 marzo 1480, favorì ed accelerò il patto di alleanza tra Venezia e Sisto IV, che fu concluso il 16 aprile 1480 a Roma e non, come riporta l'Albino, a Venezia. La mediazione non sarebbe stata priva di vantaggi per il Riario, che, oltre ad altre garanzie, ottenne di essere arruolato dalla Repubblica veneziana per dieci anni con uno stipendio di ventimila ducati (ella rinvia a E. Piva, *Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i Veneziani e Sisto IV (1479-1480)*, *Nuovi contributi dell'Archivio di Stato di Venezia*, «Nuovo Archivio Veneto», 1, 2 (1901), pp. 35-69: partic. 58-59; Lorenzo De' Medici, *Lettere*, V (1480-81), ed. M. Mallett, Firenze 1989, pp. 3-15).

⁴⁷ Sul rancore nutrito da Sisto IV per Ferrante e per la conferma in altre fonti dei sospetti espressi dall'Albino, cfr. Somaini, *La curia romana e la crisi di Otranto* cit., pp. 246-247; 251-252.

Dum haec aguntur, Federicus ad Balneas in agrum Viterbiensem proficiscens, animum ad Pontificem applicuit, Regis consilium accusans, qui eo invito tandiu penes se Laurentium habuerit quodque pacem pepigerit⁴⁸. Quam suspicionem Riarius maxime auxit, quem vix eiectis Turcis ad paciscendam pacem Pontificis nomine Venetias proficiscentem, Urbini cum Federico arcanis consiliis diu tempus trivisse constabat. Nec defuere qui sererent litem coeptumque odium, futuri belli semen, fomentis alerent: sic enim genti Italicae mos est. Pontifex igitur, ab Regis amicitia penitus abstractus, in perpetuum cum Venetis foedus iniit, quod ab Riario Venetiis est sancitum, atque in Regem repentis belli causa ab utrisque maxime quaesita est.

Mentre si svolgevano queste vicende, Federico partì alla volta di Bagni nel territorio di Viterbo e inclinò dalla parte del Pontefice, rimproverando la decisione del Re di aver trattenuto contro la sua volontà per tanto tempo presso di sé Lorenzo e di aver pattuito la pace. E questo sospetto fu rafforzato moltissimo dal Riario, che, come era ben noto, nel partire alla volta di Venezia per stipulare la pace a nome del Pontefice subito dopo aver ricacciato i Turchi, aveva trascorso lungo tempo ad Urbino in segrete consultazioni con Federico. Né mancarono coloro che seminavano zizzania e fomentavano l'odio che ne era derivato, seme di una futura guerra: il popolo italico, infatti, ha tale costume. Il Pontefice, dunque, distolto completamente dall'alleanza con il Re, stipulò un patto perpetuo con i Veneziani, che fu sancito a Venezia dal Riario, e da entrambe le parti si cercò appunto il pretesto per un'improvvisa guerra contro il Re.

In tale quadro Albino attribuisce ai Veneziani non solo la responsabilità di aver contribuito a minare l'alleanza tra il Pontefice e Ferrante, ma addirittura quella di aver indotto Maometto II a invadere il Regno con la cessione di informazioni relative allo stato

⁴⁸ Secondo quanto emerge dal *Commento* della Scarton (che rinvia a *Diari scritti da Allegretto Alleghetti delle cose sanesi del suo tempo*, in RIS, Mediolani 1733, coll. 767-860: partic. 797, ed a *Frammento di un diario senese di Cristoforo Cantoni (anni 1479-1483)*, in *Cronache senesi*, III, ed. A. Lisini, F. Iacometti, Bologna 1931-1939, pp. 875-946: partic. 881), qui emerge un anacronismo, in quanto Federico da Montefeltro si diresse da Siena verso i Bagni di Viterbo il 20 dicembre e non avrebbe potuto esprimere alcun rimprovero nei confronti di Ferrante, visto che Lorenzo era partito per Napoli solo due giorni prima.

di protezione militare della Puglia e con la promessa di approvvigionamenti e prestazioni belliche⁴⁹:

Veneti interea, quorum ambitio incomparabilis est, non modo se-
rendis discordiis abolendaeque societati inter Pontificem et
Ferdinandum enixe studuerunt, verum maius ausi nefas:
Mahometum, Asiae Regem potentissimum, insita feritate formi-
dandum ac sanctissimae Christianae religioni atrocissimum hos-
tem, ad subigendam imbellem Apuliam compulerunt, affirmantes
inermem provinciam et diu bello desuetum populum facilius subi-
gi⁵⁰ Regemque, exhaustum ac alieno aere immersum, nunquam
suppetias iturum. Et, ut facilius ad capessendum bellum eius ani-
mum inclinent, classi affatim commeatus et belli munia pollicentur.

*Nel frattempo, i Veneziani, la cui ambizione è incomparabile, non solo si dedica-
rono con tutte le loro forze a seminare discordie e ad annullare l'alleanza tra il
Pontefice e Ferdinando, ma osarono anche una nefandezza più grande: indussero
Maometto, potentissimo re dell'Asia, temibile per un'innata ferocia e micidiale ne-
mico della santissima religione cristiana, a sottomettere la pacifica Puglia, assicu-
rando che una provincia inerme e un popolo da lungo tempo disabituato alla guerra
poteva essere abbastanza agevolmente assoggettata e che il Re, stremato e sommerso
dai debiti, non sarebbe andato mai in suo aiuto. E, per inclinare più facilmente il
suo animo ad intraprendere la guerra, promisero approvvigionamenti in abbon-
danza per la flotta e prestazioni belliche.*

L'Albino individua la causa di ciò soprattutto nella volontà di distogliere l'attenzione di Ferrante e di Alfonso, Duca di Calabria, dal territorio senese, su cui il Re avrebbe voluto estendere la

⁴⁹ Sulla questione, Orlando, *Venezia e la conquista turca di Otranto* cit., *passim*.

⁵⁰ La forma *subigi* sta per quella normativa *subactos iri*, in analogia con l'uso che si può rilevare anche nel capitolo conclusivo del *De bello Hydruntino*, per cui cfr. *infra* e n. 60. Non sembra pertanto necessario integrare nel testo *posse*, dopo la lezione *subigi* tramandata dalla cinquecentina, come pure in precedenza congetturato: cfr. G. Germano, *Annotazioni per la costituzione del testo critico del De bello Hetrusco Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae di Giovanni Albino Lucano*, in *Societas studiorum per Salvatore D'Elia*, cur. U. Criscuolo, Napoli 2004, pp. 529-544: partic. 543-544.

sua autorità. Tale piano sarebbe stato favorito dagli stessi fiorentini, a dispetto dei patti da poco sanciti con Ferrante⁵¹:

Quod eo consilio factum esse constat uti Alfonsus cum copiis ex agro Senensi amoveretur, ne ea urbs in posterum Regium subiret imperium, quod ab initio belli Hetrusci maxime sunt veriti. Sed plerique mortalium, Florentinos, quom ad ulciscendas iniurias occasio praestaretur, id cum Venetis clam molitos affirmant.

Il che è evidente che fu fatto con l'intenzione di allontanare Alfonso con le sue truppe dal territorio senese, affinché quella città non subisse in avvenire l'autorità del Re, che fin dall'inizio della Guerra di Toscana in particolar modo paventarono. Ma la maggior parte degli uomini asseriscono che i Fiorentini, visto che si presentava l'occasione di vendicare i torti ricevuti, ordirono di nascosto tale piano con i Veneziani.

L'umanista rileva, ancora, come Maometto II, dal suo canto, avesse cercato di comprare la neutralità del re d'Ungheria ed avesse inviato in Italia lo stesso Achmet sotto mentite spoglie per verificare di persona lo stato delle cose e degli equilibri politici:

Sub idem etiam tempus, ne ab Matthia Pannoniae Rege, invicto Ferdinandi genero, bellum esset illatum, quod maxime suspicabantur [scil. Turci], Mahometo, a quo summa vi oppugnabantur in Pharsalia, quom tot bellorum impetus ferre non possent, ob impetratam pacem Philippis⁵² in Emathia cum his, qui Boeben paludem circumcolunt, sine mora sunt dediti et nonaginta aureorum millia numerata. Mahometus vir vasti animi et bellorum avidus, ut Apuliae conditiones verius habeat, Admetum, virum bello egregium, mutato habitu rem omnem exploraturum in Italiam transmisit.

⁵¹ Sulla questione Pontieri, *Per la storia* cit., pp. 304-326. La Scarton sottolinea nel suo *Commento* che, nonostante i vantaggi che avrebbe potuto trarre, non ci sono prove esplicite contro Firenze, con riferimento a L. Tanzini, *Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e Impero Ottoman al tempo di Lorenzo de' Medici*, «RiMe», 4 (2010), pp. 271-289: partic. 276-279; e a Babinger, *Lorenzo de' Medici* cit., pp. 320-323; ella ricorda, tuttavia, che i buoni rapporti tra Lorenzo e Maometto II furono inequivocabilmente dimostrati dal fatto che il sultano aveva catturato ad Istanbul e fatto ricondurre a Firenze l'assassino di Giuliano de' Medici (Babinger, *Maometto il Conquistatore* cit., p. 419).

⁵² Correggo in *Philippis* la lezione *Philippi* tramandata dalla *princeps*.

In quel medesimo tempo, affinché contro Maometto non fosse presa l'iniziativa di una guerra — cosa che più di ogni altra i Turchi sospettavano — da parte di Mattia, Re d'Ungheria, indomito genero di Ferdinando, dal quale con grandissima violenza i Turchi erano attaccati a Farsalo, dal momento che essi non avrebbero potuto sostenere gli assalti di tante guerre, per la pace ottenuta a Filippi, in Ematia, con coloro che abitano intorno alla palude di Bebe, senza indugio i Turchi si arresero e furono pagate novantamila monete d'oro. Maometto, uomo di indole insaziabile e avido di guerre, per conoscere in maniera più veritiera la situazione della Puglia, inviò in Italia Admeto, uomo valoroso in guerra, per esaminare ogni aspetto sotto mentite spoglie⁵³.

Dopo l'accenno alla campagna da parte del Turco contro Rodi per distogliere l'attenzione dai veri intenti ostili contro il Regno di Napoli, l'Albino conclude il brano e il libro con un'indiretta e velata disapprovazione per una leggerezza di Ferrante attraverso il mezzo di una critica aperta ai suoi consiglieri, Diomedea Carafa e Antonello Petrucci, che avrebbero mandato via in malo modo, come inesperti di affari esteri, degli ambasciatori che dalla Puglia erano venuti a Napoli ad esprimere i loro timori circa i movimenti delle forze ottomane nell'immediato oltremare⁵⁴:

⁵³ Non sono in tutto chiare le circostanze cui fa qui riferimento l'Albino ed il periodo, d'altra parte, non brilla neppure per chiarezza sintattica. Il rapporto diplomatico tra Mattia Corvino e Maometto II influenzò, poi, la politica d'intervento del sovrano ungherese nel conflitto: Toomaspoeg, *La partecipazione europea alla guerra d'Otranto* cit., p. 287, chiarisce, infatti, che «tra Turchi e Ungheresi vigeva una tregua che il Corvino mantenne sino alla morte di Mehmet II, nel maggio del 1481, il che spiega l'arrivo degli Ungheresi in due tempi: il primo contingente, più piccolo, fu inviato in gennaio, quando il regno ungherese teneva ancora una linea piuttosto pacifica verso i Turchi, mentre l'invio del secondo esercito, più numeroso e equipaggiato, si verificò nel mese di giugno, quando l'Hunyadi si sentì svincolato da impegni diplomatici».

⁵⁴ Che Ferrante non fosse del tutto indifferente al pericolo turco, tuttavia, è dimostrato da due dispacci del 14 e del 18 maggio 1480 dalla corte aragonese di Napoli dell'ambasciatore estense Nicolò Sadoletto, nei quali si legge rispettivamente che il Re temeva che il Turco volesse dirigersi da Valona verso la Puglia e che egli, in seguito a sollecitazioni provenienti da ambascerie brindisine, aveva inviato in Puglia molte artiglierie e fanti, an-

Atque, ubi vera esse comperit, quae a Ferdinandi hoste didicerat, comparata Byzantii classe, sexdecim millia lecta virorum pectora conscripsit, duplex stipendium decernens, quod militia, quae procul domo terra marique est, magna pericula allatura videtur. Quos, quom non agenda rei tempus esset, principio veris in Regnum sub Admeto Duce esset moturus: tormenta et quicquid longinquo diutinoque bello ad oppugnandas urbes usui esset, classi iubet imponi atque Rhodiis minari vulgatum est. Nec Regnum solum, sed Italiam omnem occupare, si primordiis fortuna favisset, animo ver-sabat. Quam rem Appuli, ad quos celerius fama exierat, rerum suarum timidi, quod primos fortunae impetus essent excepturi, quom saepius Neapoli Diomedem Carrafam et Antonellum Petrociam, Regios Consiliarios, admonuissent, per ludibrium auditi sunt et tanquam rerum externarum ignari ignominiose dimissi.

E, quando appurò che erano vere le insinuazioni che aveva appreso dal nemico di Ferdinando, allesti a Bisanzio una flotta ed arruolò sedicimila uomini scelti, asse-gnando loro un doppio stipendio, poiché il servizio militare che si presta lontano da casa per terra e per mare sembra destinato a determinare grandi pericoli. E poiché non era il momento di compiere l'impresa, li avrebbe fatti muovere al principio della primavera contro il Regno sotto il comando di Admeto: ordinò di imbarcare mac-chine da guerra e tutto ciò che servisse per espugnare le città in una guerra lontana e lunga e fu diffusa la notizia che stava prendendo di mira l'isola di Rodi. E non meditava di occupare il solo Regno, ma l'Italia tutta, se all'inizio la fortuna fosse stata propizia. E dopo che gli abitanti della Puglia, presso i quali la notizia era giunta assai velocemente, temendo per la propria sicurezza, in quanto avrebbero ricevuto i primi assalti della fortuna, ebbero informato più volte a Napoli i Consi-glieri del Re, Diomede Carafa e Antonello Petrucci, furono ascoltati tra gli scherni e furono mandati via vergognosamente come inesperti di affari esteri.

Il libro *De bello Hydruntino* si apre, poi, proprio sotto l'insegna di tale velata critica all'atteggiamento di Ferrante, che si sarebbe fatto ingannare, a detta dell'Albino, da quella speranza che raggiira

che se ciò – a detta del Sadoletto – sarebbe stato fatto senza che egli cre-desse fino in fondo in un'urgente necessità: *Dispacci del Sadoletto del 14 e del 18 maggio 1480*, in Foucard, *Fonti di storia napoletana* cit., p. 80. Le finanze del Regno, tuttavia, erano state esaurite dalla Guerra di Toscana e Ferrante non avrebbe potuto in quel momento fornire ulteriori guarnigioni alla Pu-glia senza il sostegno delle altre potenze d'Italia: cfr. Pontieri, *Per la storia* cit., pp. 328-329.

tutti gli uomini, non senza il retropensiero che un Re dovrebbe essere al disopra dei comuni mortali e non dovrebbe lasciare adito a nessuna ingenuità. Alla luce di quella che era, invece, stata l'attenzione di Ferrante ai movimenti militari d'oltremare⁵⁵, non si capirebbe bene l'atteggiamento di apparente critica dell'umanista, se non lo si interpretasse come un espediente retorico per giustificare e drammatizzare lo sviluppo successivo dei fatti. Nel medesimo contesto si fa, infatti, subito dopo riferimento all'oculatezza di Achmet pascià nel valutare attentamente tutte le circostanze per il suo attacco a sorpresa: la stagione non adatta alla navigazione, la lontananza di Alfonso Duca di Calabria, che si tratteneva col suo esercito ancora nel territorio di Siena⁵⁶, le provviste appena accumulate nei villaggi e nelle fattorie:

Mahometus, comparatis omnibus, quae ad oppugnandas urbes usui essent, sexdecim millia hominum robora classi iubet imponi, qui sub Admeto duce clarissimo in exitu aestatis, quam Senis Alfonsus consumpserat, in Italiam traicerent. Nec temere aut inconsulte factum esse quis existimet. Nam, comparata Byzantii classe pluribusve locis, Rhodiis, quos bello premebat acerrime, minari vulgatiores fama fuit, quo⁵⁷ a Francino Pastore, viro intrepido, duabus navibus onerariis Regium praesidium in medio belli ardore fuerat immissum⁵⁸. Cumque etiam maritimos fluctus exoriri, inclinata iam aestate, tempus annueret nec in quam orbis regionem se multitudo esset effusura certius haberetur, nemo tam procul

⁵⁵ Cfr. la nota qui *supra*.

⁵⁶ Per quanto la pace tra Napoli e Firenze fosse stata conclusa il 13 marzo 1480, restavano in sospenso alcune importanti clausole ed Alfonso era restato a Siena sperando di poter diventare arbitro della Repubblica condizionando la formazione del suo nuovo governo: sul tutto il conflitto Riario-Mediceo, cfr. Pontieri, *Per la storia*, pp. 292-326. La Scarton nel suo *Commento* specifica che l'Albino, in qualità di segretario di Alfonso Duca di Calabria, era anche lui a Siena al momento dello sbarco dei Turchi in Puglia e lì il 2 agosto aveva ricevuto istruzioni per un'ambasceria a Firenze e Milano per conto di Alfonso (Figliuolo, *Giovanni Albino, storico e poeta cilentano* cit., p. 174).

⁵⁷ Correggo in *quo* il *quod* della cinquecentina.

⁵⁸ Per la notizia di questa impresa, l'unica fonte parallela al testo dell'Albino è rappresentata da Notar Giacomo, *Cronica* cit., p. 146.

Admetum traiecturum putaverat. Qua spe, quae plurimos mortaliū plerunque frustra habet, Rex elusus, hostem negligentius habuit. Sed quoniam Alfonsus in Hetruria procul Regno aberat cum exercitu, quem priusquam deportaret suisque auxilio esset, audito hostis adventu, complura oppida et urbes nullo praesidio firmatae subigerentur, quas nec in sequentem hyemem capi posse ratio suadebat, his rebus omnibus circumspectis, Admetus Baxa (ita bellorum Duces Provinciarumque Praefectos appellant), coacta classe, statuit solvere, quo tempore frumentum etiam in vicis villisque compressum non defuturum intelligebat.

Maometto, dopo aver allestito tutto ciò di cui ci fosse bisogno per espugnare delle città, ordina di imbarcare su di una flotta una truppa di sedicimila uomini da trasferire in Italia agli ordini del celeberrimo Admeto alla fine di quell'estate che Alfonso aveva trascorso a Siena. Ma non si pensi che tale azione si sviluppasse avventatamente o senza un disegno. Infatti, più di altre si diffuse l'opinione secondo la quale, avendo allestito una flotta a Bisanzio come pure in diversi altri luoghi, egli minacciava Rodi, che già stava stringendo con una guerra particolarmente accanita, e dove dall'impavido Franzino Pastore era stata introdotta con due navi da carico una guarnigione del Re durante l'imperversare della guerra. E poiché anche la stagione, volta ormai al termine l'estate, forniva segni del sorgere di tempeste sul mare e non si aveva informazione certa su quale regione della terra si sarebbe riversata quella moltitudine, nessuno aveva immaginato che Admeto compisse un tragitto a tale distanza. Così, il Re, beffato da quella speranza, che in genere delude la maggior parte dei mortali, considerò il nemico con eccessiva noncuranza. Ma poiché Alfonso si trovava col suo esercito in Toscana lontano dal Regno, sicché, prima che egli lo riportasse indietro e fosse di aiuto ai suoi alla notizia dell'avvento del nemico, sarebbero state assoggettate parecchie fortezze e città non difese da alcuna guarnigione, che anche la logica suggeriva che non potessero esser conquistate nell'inverno successivo, Admeto Pascià (in tal modo denominano i condottieri in guerra e i governatori delle province), dopo aver ponderato tutte queste circostanze e dopo aver radunato la flotta, decise di salpare in un momento in cui riteneva che non gli sarebbe mancato neppure il frumento accumulato nei villaggi e nelle fattorie.

Nella conclusione del libro, invece, l'apoteosi eroica di Alfonso è portata a compimento con il riferimento al suo disegno di invadere la Macedonia, disegno che è presentato come prontamente accolto dal padre Ferrante, che avrebbe dato inizio addirittura all'arruolamento di un esercito atto a tale scopo, ma la responsabilità del suo fallimento è attribuita senza mezzi termini

all'odio di Sisto IV verso Ferrante, di quel Pontefice che, anziché difendere la causa di tutta la cristianità, si era invece mostrato più attento al suo tornaconto personale⁵⁹:

Quibus rebus compositis, Alfonsus in tanta victoria fortunaeque occasione belli terrorem ingentis gloriae, quam despondere sors videbatur, in Macedoniam transferendum constituerat, quam omni praesidio destitutam facilius subigi⁶⁰ compertum habebat: maxima nanque populorum pars militesque omnes Byzantium convenerant, ubi morte Mahometi de Regno inter fratres erat certamen. De quo bello consultatio ad Regem reiecta est. Delectus itaque interim habetur: conscripserat bina peditum millia et mille armatos equites, qui classe adveherentur, paratis triginta dierum cibariis. Comparatis igitur rebus omnibus explorataque regione, in quam primum copiae se effusurae essent, Cardinalis Ligur, qui classi Pontificis praeerat, eius mandato repente viginti Ligurum triremes ad ostia Tyberina reduxit. Nondum enim conceptum a Pontifice odium in Regem bello Hetrusco consenuerat, sed pulso terra marique hoste immanissimo Christianae religioni Italicaeque saluti, Pontifex ad nova consilia animum intendens fecisse satis dicitabat.

Sistematte queste cose, Alfonso nella fortunata opportunità di una vittoria così grande aveva deciso che si dovesse trasferire il terrore della guerra che scaturiva dall'enorme gloria, che la sorte sembrava garantire, in Macedonia, che egli aveva accertato che si potesse sottomettere alquanto facilmente, in quanto lasciata priva di ogni presidio: e, infatti, la maggior parte delle popolazioni e tutti i soldati si erano raccolti a Bisanzio, dove alla morte di Maometto era sorta una contesa tra i fratelli suoi figli circa il Regno. La decisione relativa a tale guerra fu rimessa al Re. Pertanto, nel frattempo, ha luogo l'arruolamento: Alfonso aveva reclutato duemila fanti e mille cavalieri equipaggiati con le armi da traghettare con la flotta, non senza aver preparato i viveri per trenta giorni. Una volta compiuti, dunque, tutti i

⁵⁹ Per una documentazione parallela a supporto di tale narrazione, cfr. *Gli umanisti e la guerra otrantina* cit., p. 98.

⁶⁰ La forma *subigi* anche in questo caso sta per quella normativa *subactam iri*, in analogia con l'uso che si può rilevare anche nell'epilogo del *De bello Hetrusco*, per cui cfr. *supra* e n. 50. Non sembra pertanto necessario integrare nel testo *posse*, dopo la lezione *subigi* tramandata dalla cinquecentesina.

preparativi e una volta esplorata la regione in cui dapprincipio le truppe si sarebbero riversate, il cardinale ligure, che comandava la flotta del Pontefice, in seguito a un ordine di quest'ultimo, improvvisamente riportò indietro venti triremi liguri alle foci del Tevere. Infatti, l'odio nutrito dal Pontefice verso il Re a causa della guerra di Toscana non aveva ancora perso il suo vigore, ma essendo stato ormai scacciato per terra e per mare il ferocissimo nemico della religione cristiana e della sicurezza italiana, il Pontefice, rivolgendo il suo animo a nuovi disegni, continuava a dire di aver fatto abbastanza.

È evidente che, sia pure attraverso non numerose considerazioni, ma ben collocate in posizione liminare di rilievo, la Guerra d'Otranto, con la sua genesi e coi suoi possibili sviluppi, sia posta dall'Albino all'interno di un complesso scacchiere politico ed economico italiano e mediterraneo, che espande la sua sfera di azione fino all'Ungheria. Di non scarso peso storiografico e politico potrebbe configurarsi, inoltre, se non si trattasse – come io penso – soltanto un espediente retorico per accrescere i meriti di Alfonso, Duca di Calabria, l'accusa di leggerezza nei confronti di Ferrante, che avrebbe mostrato scarso senso di responsabilità nei confronti della sicurezza del suo stesso Regno di fronte al pericolo rappresentato dallo schieramento di imponenti forze turche proprio di fronte alla Puglia. Contrapposta alla presunta scarsa responsabilità di Ferrante si configura, invece, la prudenza di Alfonso, Duca di Calabria, virtù sottolineata più volte durante il corso dell'opera; ma proprio l'insistenza su questa sola e unica dote del Duca sembra pure in qualche modo sminuire la sua figura di protagonista, riducendolo quasi al ruolo di un semplice esecutore militare delle direttive paterne. Solo nella chiusa del libro Alfonso sembra farsi promotore di una rivincita cristiano-aragonese contro il Turco nel progettare quasi una crociata da dirigere contro le coste albanesi al fine di annientare definitivamente il nemico. Anche se Sisto IV sarebbe poi venuto meno ai suoi impegni, facendo naufragare tale progetto, la figura di Alfonso aveva ormai acquisito, in nome di quel progetto, una dignità che si potrebbe ben definire epica e che spicca sullo sfondo dei più biechi interessi difesi dalle altre

forze in gioco. L'Albino, dunque, nonostante la critica che sembrerebbe mossa a Ferrante, non tradisce affatto il suo lignaggio storiografico aragonese e si inserisce di pieno diritto in quella ininterrotta tradizione di adesione intellettuale alle linee propagandistiche di una dinastia che ha segnato la storia del Mediterraneo.

